Il rapporto del compagno Longo al Comitato centrale

(Continuazione dalla 1. pagina)

insorta unanime contro l'oltraggio che le si voleva fare. All'appello del Consiglio federativo della Resistenza hanno risposto partiti, movimenti, gruppi, personalità di ogni ispirazione e orientamento. Prevalse la volontà popolare. I fascisti dovettero rinunciare al congresso, e lasciare la città scornati e battuti.

Il governo Tambroni ha voluto vendicare la sconfitta di Genova dei suoi alleati fascisti, aggredendo le manifestazioni di Roma e di Reggio Emilia. Il sangue di giovani e di lavoratori fu sparso. Cinque morti restarono sul terreno a Reggio Emilia. Le organizzazioni sindacali di classe risposero proclamando lo sciopero generale in tutta Italia. La riuscita dello sciopero è stata senza precedenti. Vi hanno partecipato anche lavoratori che da anni non scendevano in lotta, anche lavoratori della UIL, soprattutto in Romagna, e anche lavoratori della CISL in varie località del Piemonte, Lombardia e Liguria.

Ridicoli appaiono i tentativi fatti per sminuire, o addirittura negare, la riuscita e il significato dello sciopero. Essi non hanno che uno scopo: rifiutare l'ammonimento che viene dalla protesta operaia, nascondere le responsabilità del governo e della polizia per il nuovo sangue versato a Palermo e a Catania: sangue di militanti comunisti uccisi mentre si prodigavano per calmare la folla, come a Palermo, sangue di un ragazzo comunista ucciso proditoriamente a Catania mentre già giaceva tramortito a terra.

Dove la polizia ha lasciato che le manifestazioni si svolgessero tranquillamente nulla è accaduto. Persino a Reggio, a Palermo, a Catania, ai funerali delle vittime — ai quali parteciparono folle enormi, esacerbate dal dolore e dalla collera — non si ebbe il minimo incidente. Ecco la prova provata da dove vengono le provocazioni e chi è causa dei disordini. Il popolo italiano è capace di organizzare la democrazia e di mantenere l'ordine.

Liquidare il potere dispotico della polizia

La stampa governativa e padronale dice che interventi ed eccidi sono stati necessari per ristabilire il «senso dello Stato», l'«autorità delle istituzioni», la «sovranità del Parlamento». Ma è stato ristabilito solo il senso dello Stato poliziesco. La sovranità del Parlamento è stata soppiantata dalla sovranità della polizia. Ogni cittadino ha non solo il diritto di eleggere i propri rappresentanti al Parlamento ma di partecipare, personalmente e collettivamente, al dibattito e all'agitazione politica. Questo è un preciso diritto costituzionale. Senza di esso, non hanno senso le libertà democratiche e parlamentari.

E' estremamente significativa la pretesa di ristabilire il «senso dello Stato» e la «sovranità del Parlamento» stroncando con la violenza poliziesca la pressione popolare. Tanto più che, da dodici anni, la DC fa e disfà i governi sotto l'azione dei cosiddetti gruppi di pressione reazionari e clericali.

E' poi assurdo e barbaro, contrario a ogni concetto di Stato civile, il potere dispotico riconosciuto alla polizia. In primo luogo la polizia non dovrebbe essere dotata di armi da guerra. Forse che è assurdo pensare a una polizia priva di armi da guerra, che non possa sparare a suo libito in ogni caso e occasione? Queste cose appaiono profondamente innovatrici solo per l'Italia, insanguinata fin dal suo nascere da eccidi di popolo: ma non per i paesi più civili. Non si dica che in Italia è ancora scarso il senso democratico e civile del popolo. In Italia è scarso il senso democratico e civile dei governanti e della polizia.

In Giappone, certo, non si può dire che la democrazia abbia radici più antiche e profonde che in Italia. Eppure, in Giappone, nemmeno durante le grandiose e tumultuose manifestazioni dei mesi scorsi, la polizia ha mai fatto uso delle armi.

Le aggressioni poliziesche non risolvono nessuno dei problemi all'ordine del giorno; li esasperano soltanto. I governanti si illudono in questo modo di poter fare quello che vogliono, senza tenere nessun conto dell'opinione pubblica e dell'opposizione. Così arrivano all'irreparabile. Eppure le lezioni della Corea, della Turchia, del Giappone dovrebbero essere loro di ammonimento. La corda troppo tesa fatalmente si spezza. In questi giorni vi è stata la prova che, in molti luoghi d'Italia, si è arrivati vicini al punto di rottura.

Si pretende, da parte dei governanti, di poter giustificare ogni sopruso mettendo a imponenti manifestazioni di popolo l'etichetta: manifestazione di «facinorosi», di «militanti» o «attivisti comunisti». Etichetta menzognera come non mai. Alle manifestazioni di queste settimane hanno preso parte partigiani d'ogni tendenza e organizzazione, raccolti attorno ai Consigli federativi della Resistenza; comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici, radicali, gruppi ed esponenti cattolici, aclisti, democristiani; uomini e donne, anziani e giovani; studenti e professori universitari; uomini della cultura, dell'arte e della scienza.

Leggete i nomi in calce alla lettera dei 156 professori dell'Università di Genova: leggete i nomi in calce alle lettere, dichiarazioni, appelli degli intellettuali di Milano, Bologna, Roma e altre città. Sono i nomi più rappresentativi della cultura italiana, nomi di scienziati, di ricercatori, di artisti convinti che, anche per essi, è il momento di agire, di uscire dal ristretto ambito della loro specializzazione.

Esponenti cattolici e dc, che furono alla testa della Resistenza, non hanno esitato a solidarizzare con le proteste e lo sdegno di tutti. L'organizzazione partigiana che raccoglie soprattutto cattolici e autonomisti; ha partecipato anch'essa, in prima linea, alla protesta e alle manifestazioni di questi giorni. A Lecata, il corteo che reclamava lavoro e giustizia aveva, alla sua testa, il sindaco democristiano della città. L'UNURI, a maggioranza dc, organismo rappresentativo di tutti gli universitari italiani, ha detto in un suo appello: sì alla Resistenza, no al fascismo!, e ha sollecitato l'abbandono di ogni indecisione da parte delle forze politiche democratiche per la realizzazione di un governo popolare e democratico. Purtroppo nessuno dei dirigenti dc, negli organi direttivi del partito, ha saputo farsi eco di questo spirito. Tutti hanno applaudito alla menzogna che dovrebbe giustificare ogni arbitrio e ogni violenza, o l'hanno passivamente accettata: anche coloro che pretendono di richiamarsi alle concezioni della sinistra e agli ideali antifascisti.

Tutti costoro farebbero bene a riflettere sull'ammonimento costituito dalla larga, decisa, ardita partecipazione alle manifestazioni di queste settimane di tanti giovani e giovanissimi dai 17 ai 20 anni, per la maggior parte al di fuori di ogni organizzazione e influenza politica determinata. Anzi, molti di questi giovani hanno tenuto a far conoscere una loro non nascosta sfiducia verso i dirigenti di tutti i partiti. Essi li accusano di non conoscere le loro reali condizioni di vita, i loro sentimenti, i loro bisogni, di non partecipare abbastanza alle loro sofferenze e alle loro aspirazioni.

La larga, decisa adesione della gioventù alle manifestazioni di questi giorni è indice della giustezza della causa per cui si è combattuto, e del suo carattere estremamente popolare; è un altro indice che condanna e isola i responsabili degli eccidi. Si vede che la Resistenza, messa ufficialmente dai governi dc fuori della scuola, è penetrata ugualmente nella coscienza delle nuove generazioni, con i suoi ideali di libertà, di rivolta contro la corruzione e l'arbitrio, di giustizia sociale.

Ha preso vita una nuova Resistenza

Giovani, lavoratori, studenti, garzoni, giovani in cerca ancora di prima occupazione sono tormentati, agitati da una profonda insoddisfazione per il loro stato. Essi hanno trovato nei valori ideali e sociali della Resistenza un'adeguata risposta al loro bisogno di moralità, di rinnovamento, di prospettive. Sotto l'impulso della vecchia Resistenza e, para, per così dire, una nuova resistenza resistenza all'immoralità, alla corruzione, a soprusi clericali, ripulsa violenta dello sfruttamento, dell'ingiustizia sociale, delle condizioni di arretratezza civile cui il sistema padronale e clericale obbliga le nuove generazioni.

La vecchia e la nuova Resistenza si ritrovano, in uno slancio comune, contro ogni residuo fascista, contro ogni prepotenza poliziesca contro ogni involuzione reazionaria e clericale. Esse vogliono una politica di progresso civile e sociale, di dignità nazionale e di pace, come sta scritto nella Costituzione.

Assurda e aberrante è la pretesa del governo e della DC che, se si trattasse di «facinorosi», di «militanti», di «attivisti» comunisti, legittima sarebbe ogni brutalità, ogni violazione delle libertà e dei diritti costituzionali. I comunisti sono tanta parte della classe operaia, dei lavoratori e del popolo, ne sono la parte più decisa ed avanzata, rappresentano in Parlamento un quarto del corpo elettorale. Se fosse anche vero — e non lo è — che sono essi soli a manifestare contro il connubio DC-MSI e per i diritti del popolo, perché dovrebbe essere legittimo dirigere contro di essi le aggressioni, far sparare a zero contro di essi all'angolo delle piazze?

Ma tanti antifascisti, di ogni tendenza e ispirazione, hanno partecipato alle manifestazioni di questi giorni. Essi hanno potuto constatare da chi e per quale scopo viene fatta circolare la favola delle manifestazioni ad opera di «attivisti comunisti». Darmano alla diffusione di questa favola, prestatevi anche solo per fede, aiuta chi vuol davvedere il movimento antifascista e aiuta la repressione poliziesca. Riflettano anche a queste lezioni quegli antifascisti e quei democratici che ancora non sanno respingere ogni ricatto anticomunista. Perché hanno sentito la necessità di far uso dei loro diritti costituzionali e hanno voluto manifestare i loro sentimenti democratici e antifascisti, sono diventati *ipso facto*, per i governanti e per la polizia, altrettanti: «comunisti» da trattare col manganello e da prendere di mira coi mitra e le rivoltelle.

Le manifestazioni e le lotte di queste settimane contengono due chiari insegnamenti: un insegnamento di combattività e uno di unità.

Nelle lotte di massa è la chiave per sbloccare la situazione

Chi può parlare ancora oggi di «stanchezza» delle masse, di «sfiducia» nelle forme e negli obiettivi di lotta? E' venuta alla luce un'insospettata carica di collera e di insofferenza: per i continui avvilimenti cui il regime clericale sottopone i cittadini; per l'infinita trafila di raccomandazioni da cui dipendono il lavoro, la professione, la carriera di ciascuno; per la corruzione e gli scandali da cui sono investiti i gruppi dirigenti. Vi è nelle masse lavoratrici, e soprattutto nelle giovani generazioni, coscienza dei propri diritti, e una profonda esigenza di vivere meglio, più liberamente, con più sicure prospettive di avvenire.

Genova non è stato un episodio isolato. E' stato l'inizio di un movimento nazionale contro il rinascente fascismo e contro la involuzione politica dei gruppi dirigenti. Per questo non si possono considerare le manifestazioni di questi giorni «convulse manifestazioni di irrequietismo e di disordine». Esse sono l'indice di una situazione insopportabile, nella quale le esigenze sociali si associano strettamente ad esigenze di ordine democratico culturale e morale.

Queste lotte costituiscono la più sol la base per la difesa e il consolidamento della democrazia. Rompono la situazione che ha portato il monopolio del potere da parte della DC e il suo immobilismo sociale. E' una situazione che non si sblocca facendosi piccoli; piccoli, accettando tutti i ricatti governativi e padronali; accogliendo per buona ogni pretesa truffaldina. Per questa via non si sblocca, non si cambia nulla; si facilita solo il gioco di coloro che resistono ad ogni richiesta popolare e che sostengono che il monopolio politico della DC non deve essere toccato. La situazione italiana cambia nella misura in cui si fanno cambiare i rapporti di forza. Cambia, se al peso dei cosiddetti gruppi di pressione si contrappone il peso della pressione popolare, antifascista, democratica nel paese e nel Parlamento.

Lo si è visto con il fallimento dei tentativi di formazione di un governo di centro-sinistra e con la formazione del governo Tambroni. I gruppi dirigenti dc, i rispettivi gruppi di pressione, i circoli economici e finanziari hanno preferito l'appoggio aperto e di fatto dei missini, dei gruppi quando si sono rivelati possibili un governo di centro-sinistra. Gli esponenti della sinistra dc non hanno saputo che accettare una simile soluzione e confortarla persino dei loro voti. Si vede che, nella DC, obiezioni, di coscienza val de ne hanno solo gli esponenti della conservazione e della reazione, non coloro che si dicono esponenti della democrazia e del rinnovamento.

Solo mutati rapporti di forza nel paese potranno dare agli esponenti delle sinistre dc il coraggio di far valere, nel loro stesso partito, in Parlamento e nel dibattito pubblico, i loro orientamenti e le loro proposte. Ma per arrivare a un deciso mutamento dei rapporti di forza, tutto lo schieramento antifascista popolare di sinistra, ivi comprese le forze antifasciste e popolari esistenti nella DC, devono far convergere i loro sforzi verso un comune obiettivo, respingendo ricatti e discriminazioni anticomuniste e cercando la collaborazione di tutti.

Precisa è la lezione di Genova e delle altre manifestazioni. E' una lezione decisamente unitaria. Genova ha respinto l'oltraggio del congresso fascista perché ha respinto il ricatto anticomunista. Attorno al Consiglio federativo della Resistenza di Genova si sono raccolti tutti gli antifascisti, tutti i democratici. Cittadini a questo proposito l'apprezzamento di un settimanale che si dice di sinistra, ma che si distingue per la sua opposizione ad ogni collaborazione con i comunisti: «I fatti di Genova, ha scritto questo settimanale, «sarebbero stati impossibili senza i comunisti». E' altrettanto vero il contrario: i comunisti, da soli, non avrebbero mai potuto effettuarli». Noi facciamo nostro questo apprezzamento. Ma esso è anche una chiara condanna di ogni pretesa di battersi per uno spostamento a sinistra mantenendo in vita le pregiudiziali e le discriminazioni anticomuniste.

L'on. Parri ha detto chiaramente e onestamente a Genova: «Da oggi in poi, inizia una grande lotta politica che dobbiamo condurre in comune, attraverso un patto di lealtà reciproca». Noi siamo completamente d'accordo con questa esigenza, e con lo invito avanzato successivamente a Roma, ancora da Parri, in nome del Consiglio federativo della Resistenza: continuare l'azione; non soffocare lo spirito nuovo che si è manifestato in queste giornate, formare e rafforzare ovunque i Consigli della Resistenza; ottenere loro il massimo possibile di consensi da parte di tutti democratici, allargare la loro autorità chiamando, nel loro seno, uomini della cultura, della scuola e del lavoro. Con questo animo e in questa direzione noi abbiamo sempre operato. A posto avviso, la lezione di Genova e delle altre manifestazioni vale non solo per l'azione antifascista ma anche per ogni altra lotta democratica e rinnovatrice.

Necessità del momento: la più larga unità

E' assurda l'idea che, ponendosi in termini di concorrenza e di ostilità nei confronti dei comunisti, si allarga il movimento democratico. Per la strada della concorrenza e della ostilità ci si allontana viceversa dalla parte più avanzata e decisa del movimento operaio, popolare, democratico. Non si sfrappano forze al PCI, ne si conquistano alle proprie idee strati e combattenti nuovi. Si indebolisce solo lo slancio e l'ampiezza di tutto il movimento.

Proprio in questi ultimi tempi, atteggiamenti del genere hanno avuto il solo effetto di sollevare diffidenza e insoddisfazione soprattutto tra i giovani e gli intellettuali. Più si è cercato di suscitare dubbi e perplessità nei confronti dei comunisti, più i fatti si sono incaricati di fare giustizia degli uni e delle altre. I fatti hanno dimostrato che l'avversario da combattere è il monopolio politico della DC, la sua collusione col fascismo e il prepotere del grande padronato, e non la forza e la politica del PCI.

Necessità del momento, perciò, non è l'ostilità reciproca, l'astiosa concorrenza tra le correnti operaie e democratiche, quello che decide della lotta è l'unità combattiva di tutte le forze.

Molto si è discusso e si discute su che cosa è e che cosa non è il frontismo. Discussioni per lo più oziose e capziose. Dopo Genova, dopo le esperienze di questi giorni, a chi ci chiede come intendiamo noi la lotta unitaria, popolare e democratica, rispondiamo in un solo modo: come si è realizzata a Genova, come si è realizzata nelle manifestazioni partigiane e popolari di Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli e di cento altre città, come si è realizzata nelle lotte operaie e contadine, come si è realizzata tra le organizzazioni giovanili e studentesche, come si è realizzata nelle assemblee e negli appelli degli uomini della scienza, della cultura e dell'arte. Quando parliamo di unità d'azione, non tendiamo a nessuna particolare posizione organizzativa, non pretendiamo di imporre nessun particolare obiettivo; offriamo e chiediamo nient'altro che la più fraterna solidarietà e collaborazione con tutti, per gli obiettivi di lotta che sono comuni a tutti.

Portare il movimento a un livello superiore

La conclusione da trarre è che possiamo portare tutto il movimento a un livello superiore: il movimento antifascista, il movimento democratico, il movimento operaio. Non si tratta solo di avere precise posizioni di lotta, bisogna dare una prospettiva d'insieme. Il connubio DC-MSI è stato spezzato al vertice governativo, ma continua nelle assemblee regionali e in molte giunte comunali e provinciali. Bisogna far sentire anche in queste sedi la stessa esigenza di coerenza democratica, bollare le ammucchiate e gli uomini che si reggono ancora sui voti fascisti, e imporre le dimissioni. Bisogna portare rapidamente avanti la proposta di scioglimento del MSI. Deve farsi l'inchiesta sul comportamento della polizia e sui criteri che ne regolano l'impiego, in ogni caso dev'essere data ai sindaci e alle assemblee elettive locali la possibilità di intervenire per ogni impiego della polizia nel corso di manifestazioni popolari.

La lotta antifascista per la difesa delle libertà e dei diritti democratici dev'essere portata ovunque, nella scuola, negli uffici, nelle commissioni ministeriali, nella RAI-TV, nelle attività culturali e ricreative, nelle fabbriche in fine, dove vanno liquidate le situazioni di tipo fascista nei rapporti tra direzioni e dipendenti.

Il movimento operaio non si può sviluppare solo sulla base di rivendicazioni particolari. Bisogna partire da esse per far risaltare il vergognoso contrasto tra lo scandaloso incremento dei profitti e il basso livello dei salari operai, che sono i più bassi d'Europa e pari a un sesto di quelli americani. Gli inni al preteso «miracolo italiano» suonano tragica ironia per tanti disoccupati e lavoratori a sottosalario per tanti braccianti e coltivatori diretti scacciati dalle campagne.

Nelle fabbriche c'è insoddisfazione per il debole sviluppo finora avuto dalle lotte sindacali. Tarda a progredire l'azione dalla azienda al gruppo, dalla azienda al settore e alla categoria. L'unità d'azione, quasi sempre possibile sul piano aziendale, stenta a svilupparsi sul piano di settore e di categoria. Prendendo a pretesto lo sciopero generale di protesta, i dirigenti della CISL e della UIL hanno ordinato ai loro organizzati di ritirarsi da tutte le lotte rivendicative comuni. Di riflesso, però, si sono aggravati tutti i contrasti interni della CISL.

In genere, nelle fabbriche, non c'è rottura tra operai della CGIL, della CISL e della UIL. Si deve accettare la polemica sulla necessità e sulla opportunità dello sciopero, ma per superare le divergenze, per allargare l'unità. Occorre mantenere e consolidare, nella lotta rivendicativa, l'unità raggiunta, i contatti già presi con la gioventù durante le manifestazioni antifasciste.

Naturalmente spetta ai sindacati e alle organizzazioni operaie di fabbrica stimolare, coordinare, dirigere le lotte. Ma spetta in primo luogo al partito condurre una vasta azione di denuncia e di agitazione sociale e politica. Da essa deve scaturire la legittimità e la necessità delle più urgenti rivendicazioni operaie: riduzione dell'orario, assorbimento di più vasti strati di disoccupati, miglioramenti salariali, contrattazione dei cottimi, delle qualifiche delle gratifiche ecc. L'agitazione e la propaganda di questi temi — avvertono i compagni organizzatori sindacali: — non devono affatto identificarsi con l'immediata impostazione di una vertenza vera e propria. Ma possono stimolare e coordinare il sorgere di rivendicazioni aziendali, il gruppo, il settore e generale, dando loro il carattere di frammentarietà che ancora hanno. Il coordinamento non è solo questione di organizzazione, ma anche di coscienza delle connessioni e delle esigenze della lotta.

Mai come in questo momento la situazione e i problemi politici nazionali sono collegati alla situazione e ai problemi internazionali. Dall'ultima sessione del C.C. grandi avvenimenti sono accaduti, sulla scena politica mondiale: il mancato inizio della conferenza al vertice, il fallimento della conferenza per il disarmo, il rovesciamento in Turchia e in Corea delle dittature di Menderes e di Si Man Ri, la cacciata di Kisci dal governo giapponese. I primi due avvenimenti indicano un netto passo indietro, fatto dai governanti dei paesi capitalistici, sulla via della distensione. Gli ultimi avvenimenti indicano poderose spinte di popolo contro lo asservimento dei rispettivi governi all'imperialismo americano, contro la dittatura, la corruzione e la miseria. In Turchia, in Corea, in Giappone il sistema aggressivo americano ha così ricevuto duri colpi. La lotta del Giappone, in particolare, ha offerto un grande esempio di combattività e preziosi insegnamenti ai popoli dei paesi retti dai dispositivi aggressivi americani e ai popoli dei paesi in lotta per la difesa o la conquista dell'indipendenza. Negli ultimi mesi è continuata con ritmo crescente in Africa la formazione di nuovi stati indipendenti. Nell'America latina, Fidel Castro sfida apertamente la tracotanza delle compagnie e delle forze armate americane.

Questi avvenimenti, pur nella varietà della loro impostazione e dei loro obiettivi, si muovono tutti in una ben determinata direzione: contro l'imperialismo. Ciò significa che l'imperialismo ha cessato di essere la forza dominante del mondo, e che il suo sistema mondiale e in particolare il suo sistema coloniale si vanno sgretolando con ritmo accelerato. D'altra parte è chiaro che già oggi il socialismo è il fattore determinante dell'evoluzione mondiale, e anco più lo sarà nel prossimo avvenire, quando i paesi socialisti avranno compiuto i grandiosi piani produttivi in corso di esecuzione.

E' nella scia della politica di pace condotta dai paesi socialisti che si muovono i popoli. I recenti avvenimenti confermano in pieno le nostre analisi e le nostre prospettive: ma i problemi del passaggio dal capitalismo al socialismo, i problemi della pacifica coesistenza e della competizione tra i due sistemi, i problemi della pace e della guerra si pongono attualmente in modo del tutto particolare. I fatti dimostrano che la necessità della distensione e di nuovi rapporti tra gli stati, come la necessità di nuovi rapporti tra i popoli e i rispettivi governanti, penetrano sempre più nella coscienza delle masse, diventano arma e obiettivo di lotta di intere popolazioni e obbligano i governanti a riflessioni e ripensamenti. In questo modo il processo distensivo viene posto nei suoi veri termini: un processo di lotta tra le forze favorevoli alla distensione e alla pace e quelle fautrici della guerra fredda e delle provocazioni antisovietiche. I fatti hanno dimostrato la giustezza dell'atteggiamento assunto dalla URSS nei confronti dello incontro al vertice e della conferenza sul disarmo. Essendo apparsa chiaramente, governanti occidentali, la mancanza di ogni volontà di trovare soluzione ai problemi più urgenti che interessano la pace e l'avvenire del mondo, lo stato lamentevole apertamente questa situazione e mettere in luce e far esplodere i contrasti che quei stessi paesi capitalistici contrappongono i fautori della distensione e i fautori della guerra fredda.

Pienamente valida la prospettiva della distensione

Dopo il volo dell'U-2 i governanti della Turchia, del Pakistan, della Norvegia, della Danimarca e dell'Inghilterra hanno protestato e chiesto garanzie per l'uso dei loro campi di aviazione da parte degli americani. Il nostro ministro degli Esteri, Segni, si è rifiutato di chiedere all'America uguali garanzie. A Ginevra il rappresentante polacco Manc no, e subito il più astioso oppositore di ogni devono affatto identificarsi con l'immediata impostazione di una vertenza vera e propria. Ma possono stimolare e coordinare il sorgere di rivendicazioni aziendali, il gruppo, il settore e generale, dando loro il carattere di frammentarietà che ancora hanno. Il coordinamento non è solo questione di organizzazione, ma anche di coscienza delle connessioni e delle esigenze della lotta.

Non si può certo dire, tanto meno partendo da considerazioni italiane che l'atteggiamento dell'URSS a Parigi e a Ginevra sia stato troppo rigido, e meno che mai lo si può interpretare come cedimento, abbandono della ferma e costante politica sovietica di distensione e di pace. Ch; pensa l'una e l'altra cosa non ha compreso che la distensione è un processo di lotta, processo che corre anche in seno allo stesso mondo imperialistico e all'interno di ogni paese capitalistico, riflettendosi poi su ogni altra lotta politica e sociale.

Già nell'appello di tutti i partiti comunisti e operai, lanciato in occasione del XL anniversario della Rivoluzione d'ottobre, era detto: la guerra non è inevitabile, la guerra può essere scongiurata; immense sono le forze della pace, esse possono impedire la guerra; tuttavia, il pericolo di una mostruosa guerra atomica non è passato, perché finché esisterà l'imperialismo vi sarà anche una base per guerre aggressive; perciò è necessaria un'estrema vigilanza contro i tentativi di avventure militari. Noi abbiamo sempre respinta ogni interpretazione della politica distensiva intesa come rinuncia alla lotta rivoluzionaria del proletariato contro il capitalismo e come rinuncia alla lotta delle masse oppresse contro il giogo coloniale.

Ma, questo precisato, dobbiamo riaffermare con più forza che mai l'assoluta validità e attualità del principio leninista della coesistenza pacifica fra i due sistemi. E lo dobbiamo fare proprio per coloro i quali credono che, essendo mancato l'incontro al vertice, noi dovremmo rinunciare o avremmo già rinunciato alla linea politica finora seguita. Anche dopo Parigi e Ginevra, l'URSS ha riaffermato assoluta fedeltà alla sua tradizionale politica di distensione, di disarmo e di pace. I circoli stessi popolari, parte degli stessi gruppi borghesi, respingono oggi con terrore la terribile prospettiva di una guerra termonucleare. Bisogna che questa istintiva ripulsa dei popoli sia tradotta in atti concreti da parte dei governanti.

Svincolare l'Italia dai piani aggressivi dell'imperialismo

Vi è chi cerca di presentare l'atteggiamento dei dirigenti sovietici a Parigi e a Ginevra come un cedimento a pressioni interne all'URSS o al campo socialista. I partiti comunisti e operai presenti al Congresso del Partito operaio rumeno hanno riaffermato concordi la piena giustezza delle idee marxiste-leniniste della dichiarazione e del manifesto della pace adottati a Mosca nel novembre '57: «Quei principi», hanno detto, «sono una carta del l'odierno movimento comunista e operaio, un programma di lotta per la pace, per la democrazia e il socialismo». I dirigenti sovietici, per parte loro, lungi dal cedere a pressioni o influenze contrarie, difendono e continuano con vigore la loro costante politica.

La pretesa necessità, affermata da alcuni dirigenti del PSI, di lottare contro i fautori della guerra fredda «nell'uno e nell'altro blocco» e di non identificarsi con nessuno dei due campi, presenede in realtà dalla diversa natura di classe dei due blocchi. Così ragionando, si ignora, da un lato, l'azione dell'URSS e dei paesi socialisti per la distensione e il disarmo, e si ignorano, dall'altro lato, le manovre, le resistenze, le opposizioni dell'America e dei governi occidentali ad ogni concreta proposta di superamento della guerra fredda. E' questa differenza di natura che deve determinare la scelta fondamentale di ogni movimento operaio, popolare, democratico. Nel campo dei paesi occidentali prevalgono gli interessi conservatori e reazionari che finora hanno imposto la politica della guerra fredda. Sappiamo che anche nei gruppi borghesi vi sono perplessità e opposizione a tale politica, ma sappiamo anche che, ancora in nessun paese del blocco occidentale, le forze della pace prevalgono su quelle della guerra fredda. In questi paesi, perciò, è compito soprattutto delle forze popolari denunciare la politica dei gruppi dirigenti, combatterla in ogni modo, creare uno spostamento decisivo dei rapporti di forza. Solo agendo in questo modo si sta nella realtà delle cose, e si possono individuare esattamente i compiti specifici per ogni partito e movimento che si proponga la difesa della pace.

«Equidistanza» e «non identificazione con i blocchi» non hanno nulla a che fare con una coerente posizione neutralista. Non si può confondere il concetto di neutralità, riportato alla politica di Stato, con il concetto di neutralità, riportato a una politica di partito. Nell'attuale situazione, anche se si vuole portare l'Italia su una posizione neutrale, bisogna prendere decisa posizione contro tutti gli atti e i fatti che legano il nostro paese ai piani aggressivi americani. I «neutralisti» giapponesi hanno dato un chiaro esempio di come si può e si deve lottare in questa direzione.

Non diciamo che l'Italia deve uscire dal blocco atlantico per entrare nel blocco socialista. Siamo per il superamento della divisione del mondo in blocchi militari contrapposti e per la liquidazione della guerra fredda. Diciamo che dobbiamo sottrarre il nostro paese ai terribili pericoli di distruzione e di morte, cui lo espone la politica governativa; chiediamo un impegno governativo di non installare sul nostro territorio rampe di lancio di missili balistici, basi e impianti di assistenza per gli aerei-spia, chiediamo di non concedere ospitalità nel territorio nazionale a forze armate tedesche, chiediamo che siano date garanzie perché nulla avvenga in campo militare senza il permesso delle autorità italiane, e con possibilità di controllo da parte del Parlamento; chiediamo che l'Italia intervenga per far cessare le esplosioni nucleari già preannunciate dalla Francia; chiediamo che siano impegnati comuni e province a prendere tutte le misure protettive della salute e della sicurezza dei cittadini. Discuteremo volentieri qualunque altra proposta, da qualunque parte avanzata. Non facciamo mai questione, tanto meno su questi problemi, di precedenza e di paternità. Facciamo sempre e solo questione di azione concreta per concreti obiettivi.

Più che mai valida è la nostra prospettiva unitaria, di uno spostamento a sinistra del governo e di una nuova maggioranza democratica. La nostra impostazione strategica e le nostre prospettive unitarie sono state tratte da una approfondita analisi della situazione storica, economica, sociale, politica italiana. Esse corrispondono alle esigenze vitali che nascono da questa situazione e si inseriscono in un determinato rapporto di forze politiche e sociali. I termini essenziali di questo rapporto sono: da una parte, la maturità politica ed organizzativa raggiunta dalle classi lavoratrici italiane; e, dall'altra parte, la natura e la consistenza dei gruppi conservatori e reazionari. E' in questo quadro che si pone la necessità e la possibilità di una vasta azione unitaria, popolare e democratica. Tale esigenza unitaria non è perciò un'esigenza tattica di partito, ma è un'esigenza strategica e storica per lo sviluppo della democrazia in Italia. Per la sua realizzazione è necessaria una sistematica azione politica, quella appunto che il nostro partito si è tracciata. Le alleanze e le convergenze alle quali ci riferiamo riguardano innanzitutto il PSI — elemento fondamentale di qualsiasi schieramento unitario e popolare — e riguardano anche altre forze politiche e sociali, come quelle che seguono i gruppi radicali, i partiti socialdemocratico e repubblicano, i sindacati di classe, le organizzazioni giovanili antifasciste, il movimento per la pace, i circoli studenteschi e culturali, e così via, comprese le stesse forze popolari cattoliche e democristiane, veramente democratiche e progressive.

I fatti confermano la giustezza della nostra politica

Si tenta di calunniare la capacità politica che abbiamo dimostrato e stiamo dimostrando qualificandola di «trasformismo». La si calunnia, perché si sente che essa riesce a rompere piani e schemi orientati in tutt'altra direzione, perché se ne sente tutta l'intima coerenza, perché porta alla unione e all'azione tutte le forze popolari e democratiche per il rinnovamento della nazione e il suo avvio sulla strada del socialismo.

Intanto un fatto è sicuro e inequivocabile che mai come in questi ultimi tempi si sono avuti così larghi, solidi, combattivi schieramenti, unitari di lotta: schieramenti che vanno dai comunisti ai socialisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani, ai radicali, fino alle forze popolari e di sinistra cattoliche e democristiane, nelle lotte e nelle manifestazioni di questi giorni, poi, come in tutte le lotte operaie e comunali e socialisti sono stati strettamente uniti a tutti gli antifascisti e a tutti i democratici. La necessità e la realtà della lotta si sono imposte al disopra di ogni preoccupazione e di ogni calcolo. E niente più che le esperienze di lotta incidono sulla coscienza politica dei combattenti. Su questo la necessità dell'unità resta convalidata e consolidata nell'animo delle grandi masse. Perciò il partito, anche nella prossima campagna elettorale, deve innalzare più sicuro che mai la bandiera della più vaste convergenze, collaborazioni ed alleanze fra tutte le forze operaie, popolari e democratiche sicuro di trovare i più larghi consensi per la lotta contro il monopolio politico della DC, per uno spostamento a sinistra della situazione politica, per una nuova maggioranza democratica.

Dobbiamo dire chiaramente al corpo elettorale che, in questo momento, noi non chiediamo soltanto un voto amministrativo, ma anche un voto politico. Infatti i problemi locali, amministrativi, non si risolvono senza un profondo mutamento della direzione del paese. Chiediamo un voto contro la DC e la sua politica. Non dobbiamo presentare tutti i punti del nostro programma in modo uguale, ma dobbiamo dare rilievo eccezionale a quei punti che valgono a mettere in risalto il senso della lotta contro i monopoli e la DC, per il progresso civile e sociale della nazione e di ogni provincia e comune. Soprattutto dobbiamo sottolineare quei punti sui quali già si sono realizzate, nel recente passato, larghe alleanze e impostazioni e manifestazioni unitarie.

Chiederemo agli elettori un voto contro la politica della DC

Su questa base dobbiamo chiedere un voto unitario, un voto che respinga tutte le sollecitazioni, le insidie, le illusioni anticomunitarie, che condanni ogni discriminazione, che affermi la necessità assoluta dell'unità operaia, popolare e democratica. Dobbiamo chiedere un voto per il PCI, il partito che si batte per la più larga unità di azione in tutti i campi, contro ogni cedimento ai ricatti e alle intimidazioni, il cui successo è garanzia di svolta democratica e di libertà, di giustizia e di progresso per tutti.

La campagna elettorale dev'essere diretta nettamente contro la DC, devono essere denunciati i suoi gruppi dirigenti, ma devono essere messe anche in rilievo le responsabilità delle correnti di sinistra.

Per la soluzione dei problemi politici generali, come per la soluzione dei problemi amministrativi locali, non c'è che una via: quella della più larga unità popolare e democratica, la sola capace di obbligare i gruppi dirigenti dc, a desistere dall'imporre rinunce e capitolazioni e a obbligarli a trattare con i partiti, nel pieno rispetto delle loro caratteristiche e della loro effettiva «autonomia» da forze e pressioni estranee alla natura e alla base sociale di ciascuno.

Vi è perciò necessità, nella prossima campagna elettorale, di unità politica e di unità organizzativa. Di unità politica, diretta a denunciare e condannare le responsabilità nazionali e locali della DC, diretta a respingere ogni ricatto e discriminazione anticomunista. Vi è necessità di lotte unitarie, alleate o concordate, non solo per esigenze tecniche, del resto decisive nei comuni inferiori ai 10.000 abitanti, ma anche per dare all'azione democratica e popolare la necessaria unità organizzativa.

In vista della campagna elettorale è necessario, in questi mesi, moltiplicare le iniziative e il lavoro del partito. C'è ritardo in molte federazioni, in questo campo, e altri partiti sono più avanti di noi. Non bisogna aspettare che il gioco sia fatto per intervenire e per agitare la nostra linea unitaria. Sarebbe troppo tardi. Bisogna approfittare del nuovo stato d'animo creatosi nel partito e nelle masse, per superare di slancio tutti i ritardi e tutte le debolezze.

Gli avvenimenti di queste settimane sono stati il banco di prova della combattività dei compagni e delle capacità dirigenti dei quadri usciti dal IX Congresso. In generale la prova è stata superata felicemente. Si è rafforzata la fiducia nella linea politica del partito e la fiducia reciproca tra i compagni. Ma non sono mancate anche zone d'ombra, incapacità, in alcuni casi, di essere al livello delle situazioni e delle necessità. Il diverso grado di mobilitazione e di combattività, costatato nelle varie federazioni, non è solo legato a condizioni oggettive, ma anche, in qualche caso, a settarismo. Non si dimentichi che c'è stata mobilitazione dei compagni perché c'è stata, negli ultimi tempi, lotta nel partito contro lo settarismo, perché si è creduto nel potenziale di combattività esistente nelle masse.

Bisogna ora dare prestigio ed autorità a tutti i militanti e a tutti i dirigenti che si sono rivelati nella lotta. Dobbiamo rivolgere soprattutto ai giovani, portarli numerosi nel partito e nelle organizzazioni di massa, portarli a posti di direzione. Non possiamo lasciare fuori dai posti dirigenti le nuove leve che vengono avanti e che dimostrano di sapersi battere con coraggio e intelligenza.

Può darsi che qualche insoddisfazione si manifesti perché non si è ottenuto subito tutto quanto si chiedeva. Dobbiamo ren-

(Continua in 16. pag. 1. col.)